



CRONACA DI UN'ERUZIONE

di Alessandra Randazzo

Per me l'eruzione è un'immagine sconvolgente, un avvenimento straordinario ed anche un grande pezzo di scultura [...] Il Vesuvio per me è molto più grande di un mito: è una cosa terribilmente reale"

(Andy Warhol)

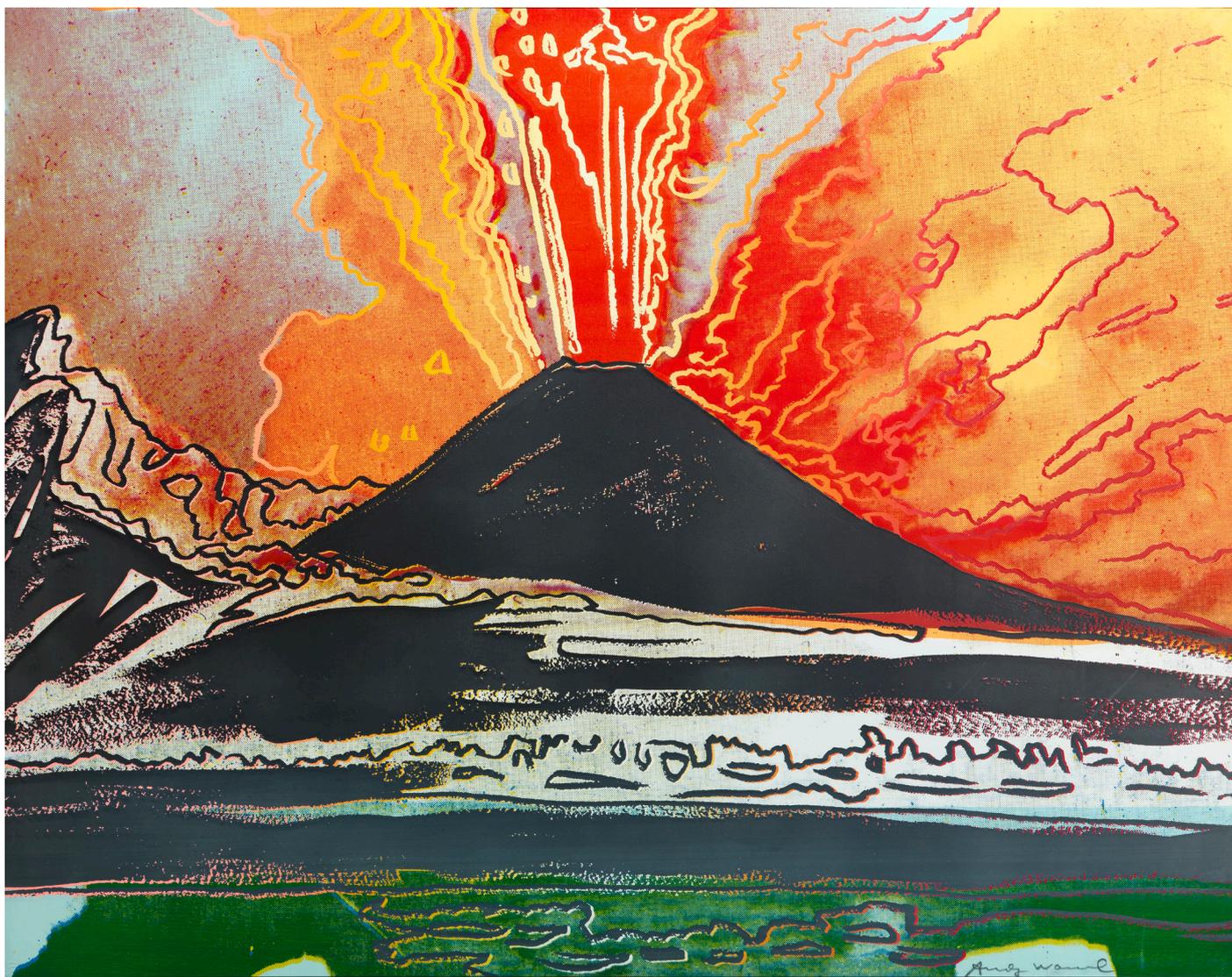


Figura 1 - Andy Warhol Vesuvius (nero) 1985 serigrafia a colori su cartone. Collezione Intesa Sanpaolo

Dinanzi ai disastri naturali, il più delle volte, l'uomo non può che rimanere impotente di fronte allo sconvolgimento che essi comportano. Oggi come ieri, tali fenomeni di portata inimmaginabile, creano un senso di vuoto e di smarrimento, di angoscia e paura perché sfuggono ad ogni calcolo e alla possibilità di dominio. Dopo 2000 anni, visitando le rovine delle città colpite nel 79 d.C. dall'eruzione del Vesuvio, non si può che rimanere attoniti, stupiti, commossi dalla fine che molte migliaia di persone fecero quel giorno del 24 agosto. Sono diverse le testimonianze dei contemporanei che più di tutti ci hanno permesso di ricostruire i fatti di quei terribili giorni, già commossi per la violenza dell'atto distruttivo che rase al suolo intere città, seppellendone per secoli la memoria. Non solo Plinio il Giovane che descrisse con dovizia di particolari l'accaduto all'amico Tacito, ma anche Marziale che ha lasciato un toccante epicedio sulla distruzione di Pompei.

*Ecco il Vesuvio, che ieri ancora era verde delle ombre di pampini:
qui celebre uva spremuta dal torchio aveva colmato i tini.
Questa gioiata Bacco amò più dei colli di Nisa:
su questo monte ieri ancora i Satiri eseguirono il girotondo.
Qui c'era la città di Venere, a lei più gradita di Sparta;
qui c'era la città che ripeteva nel nome la gloria di Ercole.
Tutto giace sommerso dalle fiamme e dall'oscura cenere:
gli dei avrebbero voluto che un tale scempio non fosse stato loro permesso*

Marziale Ep. IV, 44

La tradizione data l'eruzione al 24 agosto del 79 d.C., quando un tremendo boato attraversò la zona vesuviana. Dopo molti secoli che il vulcano era rimasto silente, una colonna di gas e materiali eruttivi si proiettò in aria con una potenza inaudita per migliaia di metri, oscurando in poco tempo tutto il cielo e facendo calare una fitta pioggia di ceneri e lapilli che, di lì a poco, si abbattono su Pompei e nelle aree limitrofe, sommergendole. Come se non bastasse, violente scosse di terremoto agitarono la terra creando una trappola mortale per la maggior parte della popolazione. Di solito le reazioni delle persone di fronte ad eventi inaspettati sono due: chi cerca riparo nei luoghi che considera più sicuri, come le case, le botteghe, le cantine, aspettando la fine dell'evento, chi invece tenta la fuga cercando di salvare anche i beni più cari e preziosi, frutto di sacrifici e lavoro. A Pompei, così come ad Ercolano, la maggior parte delle persone non riuscirono a sfuggire al loro fatale destino. Molti morirono nella prima fase dell'eruzione, seppelliti dal crollo dei tetti delle proprie case o degli edifici dove avevano cercato rifugio, altri morirono asfissati per la cenere vulcanica mista ai gas che aveva invaso l'aria. Dobbiamo all'intuito dell'archeologo Giuseppe Fiorelli, la tecnica della colatura del gesso liquido nella cavità formatasi dopo la consumazione del corpo nel banco di cenere, che ha permesso così agli archeologi, di restituire le ultime immagini di agonia degli abitanti di Pompei. La cenere finissima e impalpabile, depositatasi man mano, aderì alle forme del corpo e alle pieghe delle vesti, restituendone il corpo, le espressioni e gli ultimi istanti di vita. Ad Ercola-

Figura 2 - Strada, Pompei. (Foto di P. Bondielli)





Figura 3 - Calco Pompei (www.pompeisites.org)

no, invece, coloro che non si erano dati immediatamente alla fuga, furono preda di una colata incombente di fango vulcanico provocato dallo squarcio del vulcano. Molti speravano in una fuga via mare, credendo di poter abbandonare la loro città mediante le imbarcazioni del porto. Ma anche qui la fortuna non li assistette. Un violento maremoto impedì alle imbarcazioni di prendere il largo e ai soccorsi di toccare terra, decretando di fatto la morte certa della popolazione. Chi va a visitare i fornicci della città di Ercolano, non può che emozionarsi, guardare con rispetto e dolore la fine che spettò a questa gente, travolta impetuosamente da una massa di fango bollente che fece addormentare per sempre la città e i suoi abitanti. In due giorni furono cancellate non solo le città più importanti della costa vesuviana, ma un'intera area cambiò aspetto per secoli, lasciando ai curiosi e ai soccorritori uno spettacolo desolante, un "day after" degno dei peggiori film catastrofici, ma che a Pompei, Ercolano, Stabiae e Oplontis erano solo specchio di una terribile tragedia reale.

Dobbiamo molto alle due *Epistulae* di Plinio il Giovane (*Epist.* VI 16, 20),

le uniche fonti che hanno permesso agli archeologi e ai vulcanologi di ricostruire nei particolari le ultime ore di Pompei. Una cronaca *ante litteram* che descrive una tragedia immane a cui assistette anche Plinio il Vecchio, ammiraglio della flotta di Capo Miseno e grande autore della *Naturalis Historia*. Soprattutto la prima lettera è importante per gli studiosi, perché descrive il fenomeno vulcanico con una precisione impressionante, tanto da aver dato, successivamente, a questo tipo di eruzione la denominazione di "pliniana". Il resoconto fornisce ancora dettagli importanti che fissano giorno e mese dell'evento, ma che nella critica successiva hanno fatto nascere non poche

discussioni. Secondo i codici più accreditati di Plinio il Giovane, nell'epistola, si legge *nomum Kal. Septembres*, ossia il 24 agosto, mentre altre versioni deteriori delle lettere di



Figura 4 - Ercolano scheletri BobFog at Italian Wikipedia [GFDL (<http://www.gnu.org/copyleft/fdl.html>) or CC BY-SA 3.0 (<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>)], via Wikimedia Commons

Plinio, in stampe rinascimentali, posticipano la data dell'eruzione al 23 novembre, leggendo nei manoscritti *nomum Kal. Decembres*.

«In quel tempo accaddero delle cose orribili nella Campania, che sono veramente meravigliose. Infatti nell'**autunno** si accese repentinamente un grande incendio. Il monte Vesuvio è rivolto al mare dalla parte di Napoli, ed ha delle sorgenti ubertose di fuoco [...] La cosa avvenne così: si vide tra il giorno e la notte un gran numero d'uomini andar vagando per terra, e per aria, de' quali la grandezza superava ogni figura umana, poiché eran simili ai giganti, ed i quali apparivano ora nel monte, ora nella regione, e nelle città vicine [...]. Indi furono lanciate delle pietre immense, che giungevano alle più grandi alture: poi una gran quantità di fumo e di fuoco, in modo che oscurò l'aria, ed occultò il sole, come se fosse estinto [...] Sicché il giorno si convertì in notte, e la luce in tenebre, giudicandosi da taluni che i giganti risuscitassero, per la ragione che molte immagini di essi si vedeano a tra-

verso del fumo, e che si udiva ancora un certo suono di trombe [...] Intanto nel mentre ciò accadea un'indicibile abbondanza di cenere spinta dal vento occupò la terra, l'aria e tutto il mare, ciò che, per avventura, cagionò molti danni agli uomini, alle campagne, ed al bestiame, uccise tutti gli uccelli ed i pesci, e sotterrò interamente le due intere città d'Ercolano e di Pompei, nel mentre il Popolo nel teatro sedea.»

Cassio Dione LXVI 21-24

Tale versione, tramandata anche da un altro storico antico, Cassio Dione, si accredita, tra gli archeologi e gli studiosi, principalmente per i ritrovamenti alimentari nei siti che, di fatto, rimanderebbero all'autunno. Il ritrovamento di bacche di alloro, castagne, noci, fichi secchi e una grande quantità di melagrane farebbero propendere per un'eruzione autunnale, così come la vendemmia già ultimata in una villa rustica di Boscoreale, Villa regina. Nel cortile dell'edificio, i dolia per il mosto, erano giù chiusi e sigillati, segno che la



Figura 5 - An eruption of Vesuvius seen from Portici by Joseph Wright of Derby

vendemmia era già avvenuta. C'è da dire però che funziona anche la tesi dell'eruzione estiva. I *dolia* interrati e le anfore chiuse e pronte al commercio avrebbero potuto contenere, invece del vino, altre sostanze, oppure vini non destinati alla tavola o vini a lungo invecchiamento. Così come la frutta secca potrebbe essere stata una giacenza dalla scorsa stagione; le noci potrebbero essere state raccolte verdi e consumate fresche e non secche, e le melagrane raccolte verdi in modo da rallentare il processo di maturazione per poi usarle per preparati medici oltre che per consumo alimentare. Anche la botanica propenderebbe per una datazione estiva; come prova, sono state trovate oltre duecento specie erbacee, arbustive e arboree di cui si sarebbero conservati sia i pollini, sia parte di fusti e foglie. Non sembra ci siano motivi poi per modificare il testo di Plinio, tanto più che questi, descrivendo le attività dello zio il giorno dell'eruzione, ricorda tra l'altro che dopo pranzo aveva fatto un bagno di sole e poi d'acqua fredda, attività che, come riporta un'altra lettera (*Epist.*, III 5, 10-11) sono tipiche della stagione estiva. Inoltre, il viaggio per mare di Plinio il Vecchio, compiuto con le navi partendo da Miseno nel pomeriggio e approdando a Stabiae verso il tramonto, dopo aver tentato di raggiungere Ercolano, ben si addice ad una tipica giornata estiva e non ad una corta di metà novembre. Quale la data quindi? Finora nessuna scoperta archeologica è stata così determinante da portare una prova certa di una eruzione in estate o in autunno. Tuttavia, le due ipotesi, possono assolutamente reggere in entrambi i casi. Quello che è certo è la proporzione della catastrofe che in poche ore ha distrutto intere città e migliaia di vite.

Ma torniamo all'eruzione vera e propria. Il Vesuvio aveva cominciato a dare i primi segnali di attività già all'alba del 24 agosto, non solo forti boati, ma già una piccola attività esplosiva con fuoriuscita di materiali vulcanici e caduta di massi era in atto. Gli effetti spaventarono subito gli abitanti delle zone sotto la montagna, come Rectina, amica di Plinio, che non tardò ad inviare una richiesta di aiuto all'ammiraglio. Un fatto assolutamente sorprendente è che nessun abitante sapeva che abitava letteralmente sotto una bomba ad orologeria! L'ultima eruzione del Vesuvio era avvenuta prima ancora che Pompei venisse fondata nel VII secolo a.C. Il Vesuvio, per tutti, era una montagna pacifica, fertile, alle cui pendici si coltivavano le uve che producevano un vino famoso in tutto l'Impero. Quando intorno all'ora settima, le 13, avvenne l'esplosione, i cittadini erano completamente disorientati. Pochi minuti dopo l'eruzione, la colonna di gas e roccia fusa incandescente raggiunse i 15 km di altezza. In aria, comincia ad allargarsi la nube nera che man mano prende la forma di un "pino". È il fenomeno che vede Plinio il Vecchio ma che nemmeno lui sa spiegarsi perché ignaro della vera natura della montagna. A Pompei è il caos. Cominciano a cadere ceneri, pomici e lapilli a causa del vento che

spirava verso sud-est, si verificano i primi crolli, la gente scende in strada impaurita o cerca rifugio all'interno delle proprie abitazioni. I materiali piroclastici cominciano ad accumularsi e già dopo poche ore arrivano ad un'altezza di circa mezzo metro, facendo così crollare tetti e impedendo la fuga dalle abitazioni. Il cielo è completamente oscurato, gli abitanti sono in preda al panico, al caos, alle scosse telluriche e ad una montagna che tanto pacifica non sembra più. Anche il mare è agitato, in alcuni tratti sembra ritirarsi e l'ammiraglio Plinio, una volta sbarcato alla villa stabiana dell'amico Pomponiano, è impossibilitato a riprendere il largo. Anche in piena notte l'attività del Vesuvio non si placa. Dal cielo continuano a cadere quelli che i vulcanologi hanno chiamato *surges*, cioè nubi ardenti pieni di vapore bollente e sostanze tossiche che hanno già ucciso gli abitanti di Ercolano, di Oplontis e che presto uccideranno anche Plinio. Qualche barlume di speranza resta ancora per i pochi sopravvissuti di Pompei che sono riusciti a scappare alla



Figura 6 - Bacco e il Vesuvio. (Foto di Alessandra Randazzo)

pioggia di lapilli e cenere. All'alba del 25 agosto, quando il fenomeno accenna a diminuire, qualcuno cerca di rientrare in casa per recuperare qualche prezioso o a cercare qualche familiare superstite. Ma il destino è segnato per tutti. Poco dopo, un'altra surge arriva fino a Pompei uccidendo i pochi superstiti della Villa di Diomede, della Villa dei Misteri e chi aveva cercato la fuga da Porta Ercolano. Altre nubi incandescenti continuano ad invadere a più riprese la città, la più micidiale e distruttiva è stato calcolato raggiungesse

una velocità di quasi 80 km/h, portando dietro di sé solo una scia di crolli e morte. L'attività vulcanica continuò ancora per altri giorni, diminuendo progressivamente la sua violenza. Pompei era stata letteralmente seppellita, era diventata un deserto di detriti, tanto che Papinio Stazio nelle *Silvae* (IV,4) si chiederà se: "Crederà la generazione ventura degli uomini, quando rinasceranno le messi e rifioriranno questi deserti, che sotto i loro piedi sono città e popolazioni e che le campagne degli avi s'inabissarono?"

Il racconto di Plinio il Giovane all'amico Tacito

Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri. Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te, la sua morte sarà destinata a gloria immortale. Quantunque infatti, egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe, come se fosse destinato a vivere sempre -insieme a quelle genti ed a quelle città- proprio in virtù di quell'indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere che rimarranno, tuttavia alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l'immortalità dei tuoi scritti. Personalmente io stimo fortunati coloro ai quali per dono degli dei fu concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere cose degne di essere lette, fortunatissimi poi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio, in grazia dei suoi libri e in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l'incombenza che tu mi proponi, anzi te lo chiedo insistentemente.

Era a Miseno e teneva personalmente il comando della flotta. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per la grandezza sia per l'aspetto. Egli dopo aver preso un bagno di sole e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio; si fa portare i sandali e sale in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare il prodigio. Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a precisare da quale montagna [si seppe poi che era il Vesuvio]: nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la forma. Infatti slanciato in su in modo da suggerire l'idea di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami, credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi; talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburnica e mi offre la possibilità di andare con lui se lo desiderassi. Gli risposi che preferivo attendere ai miei studi e, per caso, proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da svolgere per iscritto. Mentre usciva di casa, gli venne consegnata una lettera da parte di Rectina, moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo incombente (infatti

la sua villa era posta lungo la spiaggia della zona minacciata e l'unica via di scampo era rappresentata dalle navi), lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso. Egli allora cambia progetto e ciò, che aveva incominciato per interesse scientifico, affronta per l'impulso della sua eroica coscienza. Fa uscire in mare delle quadre e vi sale egli stesso, per venire in soccorso non solo a Rectina ma a molta gente, poichè quel litorale in grazia della sua bellezza, era fittamente abitato.

Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta e il timone proprio nel cuore del pericolo, così immune dalla paura da dettare e da annotare tutte le evoluzioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come riusciva a coglierle successivamente con lo sguardo.

Oramai, quanto più si avvicinavano, la cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano ormai anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso e una frana della montagna impediva di accostarsi al litorale. Dopo una breve esitazione, se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quell'alternativa, tosto replicò: "La fortuna aiuta i prodi; dirigiti sulla dimora di Pomponiano".

Questi si trovava a Stabia; dalla parte opposta del golfo (giacché il mare si inoltra nella dolce insenatura formata dalle coste arcuate a semicerchio); colà, quantunque il pericolo non fosse ancora vicino, siccome però lo si poteva scorgere bene e ci si rendeva conto che, nel suo espandersi era ormai imminente, Pomponiano aveva trasportato sulle navi le sue masserizie, determinato a fuggire non appena si fosse calmato il vento contrario. Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo, per smorzare la sua paura con la propria serenità, si fa calare nel bagno: terminata la pulizia prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una grandezza non inferiore, recitando la parte dell'uomo gioviale.

Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime strisce di fuoco e degli incendi che emettevano alte vampate, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte. Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo e di ville abbandonate che bruciavano nella campagna. Poi si abbandonò al riposo e riposò di un sonno certamente genuino. Infatti il suo respiro, a causa della sua corpu-

lenza, era piuttosto profondo e rumoroso, veniva percepito da coloro che andavano avanti e indietro sulla soglia. Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di ceneri miste a pomice, aveva ormai innalzato tanto il livello che, se mio zio avesse ulteriormente indugiato nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne.

Svegliato, viene fuori e si ricongiunge al gruppo di Pomponiano e di tutti gli altri, i quali erano rimasti desti fino a quel momento. Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e, come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto. D'altronde all'aperto cielo c'era da temere la caduta di pomici, anche se erano leggere e corrose; tuttavia il confronto tra questi due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo. In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra. Si pongono sul capo dei cuscini e li fissano con dei capi di biancheria; questa era la loro difesa contro tutto ciò che cadeva dall'alto.

Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiaccole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile ten-

tere il viaggio per mare; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransitabile. Colà, sdraiato su di un panno steso a terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazò, da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di cenere gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata.

Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere fu ritrovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati: la maniera con cui si presentava il corpo faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto. Frattanto a Miseno io e mia madre... ma questo non interessa la storia e tu non hai espresso il desiderio di essere informato di altro che della sua morte. Dunque terminerò.

Aggiungerò solo una parola: che ti ho esposto tutte circostanze alle quali sono stato presente e che mi sono state riferite immediatamente dopo, quando i ricordi conservano ancora la massima precisione. Tu ne stralcerai gli elementi essenziali: sono infatti cose ben diverse scrivere una lettera od una composizione storica, rivolgersi ad un amico o a tutti.

Stammi bene.

Dalla seconda epistola:

[...] Avevamo fatto appena a tempo a sederci quando si fece notte, non però come quando non c'è luna o il cielo è ricoperto da nubi, ma come a luce spenta in ambienti chiusi. Avresti potuto sentire i cupi pianti disperati delle donne, le invocazioni dei bambini, le urla degli uomini: alcuni con le grida cercavano di richiamare ed alle grida cercavano di rintracciare i genitori altri i figli, altri i coniugi rispettivi; gli uni lamentavano le loro sventure, gli altri quelle dei loro cari taluni per paura della morte, si auguravano la morte, molti innalzavano le mani agli dei, nella maggioranza si formava però la convinzione che ormai gli dei non esistessero più e che quella notte sarebbe stata eterna e l'ultima del mondo. Ci furono di quelli che resero più gravosi i pericoli effettivi con notizie spaventose che erano inventate e false. Arrivavano di quelli i quali riferivano che a Miseno la tale costruzione era crollata, che la tal altra era divorata dall'incendio: non era vero ma la gente ci credeva.

Ci fu una tenue schiarita, ma ci sembrava che non fosse la luce del giorno ma un preannuncio dell'avvicinarsi del fuoco. Il fuoco c'era davvero, ma si fermò piuttosto lontano; poi di nuovo il buio e di nuovo cenere densa e pesante. Tratto tratto ci alzavamo in piedi e ce la scuotevamo di dosso; altrimenti ne saremmo stati coperti e saremmo anche rimasti schiacciati sotto il suo peso. Potrei vantarmi che, circondato da così gravi pericoli, non

mi sono lasciato sfuggire né un gemito né una parola meno che coraggiosa, se non fossi stato convinto che io soccombevo con l'universo e l'universo con me: conforto disperato, è vero, ma pure grande nella mia qualità di essere soggetto alla morte.¹¹ Finalmente quella oscurità si attenuò e parve dissiparsi in fumo o in vapori, ben presto sottentrò il giorno genuino e risplendette anche il sole, ma livido, come suole apparire durante le eclissi. Agli occhi ancora smarriti tutte le cose si presentavano con forme nuove, coperte di una spessa coltre di cenere come se fosse stata neve. Ritornati a Miseno, e preso quel po' di ristoro che ci fu possibile, passammo tra alternative di speranza e di timore una notte ansiosa ed incerta. Era però il timore a prevalere; infatti le scosse telluriche continuavano ed un buon numero di individui, alienati, dileggiavano con spaventevoli profezie le disgrazie loro ed altrui. Noi però, quantunque avessimo provato personalmente il pericolo e ce ne aspettassimo ancora, non venimmo nemmeno allora alla determinazione di andarcene prima di ricevere notizie dello zio.

Ti mando questa relazione perché tu la legga, non perché la scriva, dato che non s'addice affatto al genere storico; attribuisce poi la colpa a te -evidentemente in quanto me l'hai richiesta- se non ti parrà addirsi neppure a quello epistolare.

Stammi bene.

The day after

Sappiamo che, subito dopo la tragedia, l'imperatore Tito mandò a Pompei una commissione di esperti, i *curatores restituentae Campaniae*, con lo scopo preciso di analizzare la situazione e i luoghi del disastro e di portare soccorso nel caso ci fossero stati dei sopravvissuti. È molto probabile che lo stesso Tito andò in visita nei luoghi vesuviani durante l'inverno del 79-80 d.C. Pian piano la vita riprese a scorrere in quei luoghi tanto sconvolti dalla montagna, nei decenni successivi la regione venne pian piano rioccupata e i contadini tornarono a coltivare i campi. Dione Cassio, all'inizio del III secolo d.C., racconta della presenza di alberi e vigneti sul Vesuvio, ed è probabile che anche le vie di comunicazione siano state ripristinate già durante il II secolo d.C. Delle città però si era persa la memoria e solo nel 1592, durante dei lavori per lo scavo di un canale nel Sarno, tornarono alla luce creste di muri, ruderi, iscrizioni e monete antiche. Bisognerà atten-

dere un secolo e mezzo dopo per riscoprire Ercolano grazie ad una serie di ritrovamenti di opere d'arte in quella zona e solo dieci anni dopo, nel 1738, verrà ritrovata Pompei.

Dopo secoli di oblio, le città sepolte rivedono la luce, una luce che, seppur porta con sé dolore e morte, ci ha permesso di recuperare preziose informazioni su quei centri che tanto hanno reso la Campania una terra *felix*.

***Nunc est ira recens nunc est discedere tempus.
Si dolor afuerit crede redibit amor.***

Adesso la furia è ancora troppo presente, ora è tempo di andare.

Se il dolore scomparirà, credimi, ritornerà l'amore.

PROPERZIO II, 5, 9-10 (graffito sul muro di una casa di Pompei)



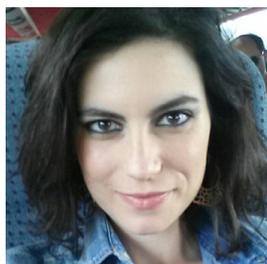
Figura 7 - Calchi abbracciati (www.pompeisites.org)



Figura 8 - Strada, Pompei. (Foto di P. Bondielli)

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO VARONE, *Pompei. I misteri di una città sepolta*, Newton & Compton Editori
CASSIO DIONE, *Storia romana*. Testo greco a fronte. Libri LXIV-LXVII, a cura di A. Galimberti, BUR
EVA CANTARELLA, LUCIANA JACOBELLI, *Nascere, Vivere e Morire a Pompei*, Electa
FABRIZIO PESANDO, MARIA PAOLA GUIDOBALDI, *Pompei Oplontis Ercolano Stabiae*, Ed. Laterza
MARIA RANIERI PANETTA (a cura di), *Pompei. Storia, Vita e Arte della città sepolta*, Ed. Whitestar
MARZIALE, *Epigrammi*, a cura di G. Norcio, UTET
PLINIO IL GIOVANE, *Lettere ai familiari*, a cura di K. Lehmann-Hartleben, Ed. Scuola Normale Superiore
PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, a cura di F. Maspero, BUR
STAZIO, *Le selve*, a cura di L. Canali, e M. Pellegrini, Mondadori
TACITO, *Annali*. Testo latino a fronte, BUR
UMBERTO PAPPALARDO, *Archeologia Pompeiana. POMPEI*, L'Orientale Editrice



Alessandra Randazzo

Laureanda in Lettere Classiche presso il DICAM dell'Università di Messina. Attualmente ricopre il ruolo di redattrice e social media manager per www.mediterraneoantico.it e di redattrice per il mensile *Made in Pompei*. Durante la carriera universitaria ha partecipato a numerose campagne di scavo e ricognizione presso siti siciliani e calabresi. [MORE INFO](#)



MEDITERRANEO ANTICO

*Impaginazione e realizzazione grafica a cura di **Barbara Garbagnati***